

ECUMENISMO, CHIESE IN RELAZIONE

Il nucleo della riflessione che è proposto nel programma del convegno è la relazione.

Chi si mette in relazione? Nella nostra riflessione le chiese. Dobbiamo chiederci: chi interpelliamo? Chi sono le chiese? Continuiamo a dire e a leggere "che cosa" è la chiesa? Penso che dovremmo cambiare questa titolatura e chiederci non che cosa è la chiesa come fosse una componente di tanti elementi che possono rimanere estranei e amorfi, ma: " Chi" è la chiesa? vale a dire trattarla come un essere vivente e personale, che attinge la sua esistenza da un essere vivo e personale. Se la chiesa è un soggetto vivo noi possiamo ricercare il principio di vita e mettere in relazione elementi vivi e non categorie, istituzioni, principi o "modellini", che creiamo noi, perché questo è il nostro grande rischio.

1. Chi si mette in relazione?

Quando io intendo mettermi in relazione devo attingere dalla mia vita, non solo dalla mia struttura e dai principi sui quali mi baso, che sono importanti, ma nella misura in cui queste strutture e questi principi esprimono qualche cosa della mia vita. Se io mi metto in relazione soprattutto con la mia vita, allora cerco la vita dell'interlocutore.

Nella relazione è importante anche il come. A quale livello mi metto in relazione?

Non è sufficiente mettersi l'uno vicino all'altro, discutere, mettere insieme soltanto i pensieri, le categorie, le ideologie; il livello vero è quello del vissuto, di ciò che si sente dentro, il livello del cuore. È importante che il rapporto tra le chiese sia a livello di interiorità, perché è nell'interiorità che noi maggiormente esprimiamo noi stessi. Nei rapporti umani le espressioni migliori di noi stessi sono quelle dell'arte, della musica, espressioni che nascono dall'interno, altrimenti abbiamo ripetizioni, fotocopie. La creatività nasce dall'interno ed è nel cuore che la relazione si apre all'universalità. Nelle assemblee ecumeniche mondiali si fa parlare di più il livello simbolico, anche per esigenze di carattere pratico, perché il livello simbolico supplisce anche là dove non ci sono altri mezzi di comunicazione. Noi possiamo, infatti, essere in contatto continuo con numerose persone, ma non avere mai un incontro, possiamo raccogliere una grande assemblea, ma non parlare con nessuno.

La vera comunicazione ci invita a ricercare nella nostra vita cristiana e nella vita cristiana degli altri quello che è il cuore, per istituire lì il rapporto, una vera relazione; questo è l'ecumenismo: partire dal proprio cuore per

arrivare al cuore dell'altro, non per conquistarlo, ma per metterlo in comunicazione.

Abbiamo pagato un grave tributo di interiorità; sia la nostra vita personale, sia quella delle nostre chiese hanno perso in interiorità e anche il luogo dell'incontro è stato spostato; con gli altri ci si incontra attraverso le parole e il rapporto con gli altri deve passare attraverso parametri esterni e istituzioni; allora è la legge, la norma che stabilisce un rapporto con gli altri. Il rapporto con Dio viene espresso a livello di categorie mentali, e allora abbiamo un concetto di verità, la cui accettazione diventa accettazione di formule. Il rapporto, invece deve essere diretto, vitale, deve riflettere quello che è il senso di Dio nella mia vita: in tal caso sono nella verità anche se non conosco una formula, oppure se questa formula non è adeguata ad esprimere tutto ciò che la fede vorrebbe esprimere

Per sintetizzare: se verità vuol dire riflettere la vita di Dio, io sono nella verità, quando sono nella carità e non quando ho imparato tutte le formule. Non sempre il nostro rapporto con Dio è concentrato nel cuore, ma spesso è imperniato sulla mente e su cose da fare; così pure il rapporto con gli altri e con il mondo. Non abbiamo più vivo il senso di appartenenza, di fratellanza con tutte le cose; se ho questo senso non mi sento mai autorizzato a sfruttare l'altro, a sfruttare il creato. Questo è possibile nella misura in cui io rientro in me stesso e ritrovo un equilibrio. Senza questo equilibrio, cosa notata in alcune grandi assemblee, il rapporto tra le chiese sembra diventare quasi un'asta, dove si cerca di mostrare di sé solo ciò che vale, si fa un'esposizione delle cose migliori: si assiste come a tante passerelle. Anche a livello di chiese traspare l'esigenza di mostrare solo il meglio di se stessi, per farlo apparire e così acquistare un peso nella relazione, che diventa quasi contrattazione: questo non è un atteggiamento che crei unità.

2. Unità: dinamismo verso un punto di arrivo

Abbiamo bisogno di riconquistare la visione globale di un cammino verso l'unità. Tante volte pensiamo di costruire l'unità in un laboratorio. Un titolo attorno al quale ho raccolto qualche riflessione è questo: "verso l'unità – partendo da casa", quindi l'unità come uno scopo da raggiungere attraverso un determinato cammino, partendo da casa, cioè, divenendo ecumenici, diventando persone che vivono l'unità.

A volte si pensa all'ecumenismo come a uno dei tanti ministeri delle chiese con un rispettivo ministro, l'ecumenismo; invece, è un'esperienza di vita e l'impegno per l'unità è un metro per misurare la qualità di vita cristiana delle chiese.

Alcuni punti di riferimento:

L'ecumenismo è in movimento. Verso dove? Partendo da dove?

L'unità è un dinamismo verso un punto di arrivo; lo dice Giovanni nel famoso cap. 17,21-23: "Affinché siano resi perfetti verso l'Uno"; in greco c'è un participio passivo perfetto; una perfezione che si riceve da fuori, che viene donata in un cammino. Non si tratta di essere uniti fra di noi il più possibile, ma di un cammino verso: "affinché siano resi perfetti verso l'Uno". Se cerchiamo di capire chi è questo "Uno" ci aiutano le parole immediatamente precedenti del Vangelo di Giovanni, che parlano dell'unità del Padre col Figlio; allora la perfezione e l'unità nostra si realizza nella misura in cui noi siamo uniti in questa unità del Padre con il Figlio. Da qui nasce l'unità reciproca. È un'esperienza mistica, nel senso che indica il nostro rapporto con Dio. Da qui nasce l'unità fra di noi e fra le chiese. È questo il punto di partenza e al tempo stesso il punto verso il quale si deve mirare.

Lo scopo del donare la vita di Gesù, dice sempre Giovanni, è quello di riunire tutti i figli di Dio dispersi (Gv 11,52), è il compimento del Regno.

Se guardiamo nel filone paolino, nello sviluppo espresso dalla Lettera agli Efesini, apprendiamo che "a ciascuno è stata data la grazia per edificare il Corpo di Cristo, finché arriviamo all'unità della fede, allo stato dell'uomo perfetto" (cf Ef 4, 7. 12-13). Quindi un cammino verso la perfezione attraverso l'inserimento in Cristo.

2. Il punto di partenza: il rapporto con Cristo

Il nostro rapporto con Cristo è il punto di partenza, quello che intendevo con "partire da casa propria". Cristo crea l'unità, non solo ci dà coraggio perché noi facciamo autonomamente l'unità. Il cammino verso la vita con Cristo è il cammino verso l'unità senza ulteriori specificazioni. Questa è la dimensione escatologica dell'unità verso la quale si cammina uniti a Cristo.

Sull'originaria unità trinitaria si impianta la nostra unità attraverso una mediazione: l'incarnazione. Giovanni nel capitolo primo del suo Vangelo ci presenta prima di tutto la vita del Verbo nel suo rapporto con il Padre; egli è vita per tutto ciò che esiste e luce per gli uomini; nella sezione centrale è presentato il Verbo venuto nella carne, che ci ha dato la potestà di diventare Figli di Dio e poi, nella sezione conclusiva, il Verbo ritornato al Padre, ma non da solo: chi è unito a Lui viene inserito nel ciclo della vita divina. È una visione che trasforma la nostra vita. Si stenta a credere che la nostra vita sia così, perché siamo troppo appiattiti, viviamo la nostra realtà cristiana a un livello troppo terreno e riduttivo.

Nel prologo di Giovanni veniamo a sapere che la vita di Dio è mistero di unità tra il Padre e il Figlio; attraverso il Verbo è trasmessa la vita per tutti gli esseri umani; chi riceve il Verbo riceve la sua vita e diventa figlio:

l'incarnazione è la rivelazione della benevolenza di Dio per tutti gli esseri viventi e per il mondo.

L'unità divina è principio di una unità universale; sarebbe interessante incrociare il capitolo primo di Giovanni con il capitolo ottavo della Lettera ai Romani.

3. L'incarnazione come punto di partenza per la relazione e il dialogo

Normalmente, quando parliamo del dialogo abbiamo lo schema classico, che ha il suo valore, ma non dovremmo tenerlo come unico. Lo schema classico è conosciuto: prima di tutto dobbiamo trovare una unità dentro noi stessi, poi dialoghiamo nella nostra piccola comunità, poi con la comunità più grande, nella nostra chiesa, poi con le altre chiese, poi con le religioni e così via. Abbiamo un punto di partenza che si allarga sempre di più e ci dà quasi la sensazione che man mano che il cerchio si allarga il dialogo si diluisca, sia meno intenso, meno profondo.

Forse accanto a questo schema gioverebbe aggiungere un altro criterio, che potremmo chiamare il paradigma della Incarnazione. Dovremmo, cioè, cominciare a dialogare con *l'uomo*: "Il verbo si è fatto carne": incontrare *l'uomo*, mettendo sul piatto tutta la mia umanità incontrare l'umanità dell'altro; allora il dialogo acquista la caratteristica dell'universalità. Partire dalla persona con le sue domande, entrando nella profondità dei problemi; seguiranno poi i vari livelli ognuno con la sua finalità, la metodologia, la base e specifici fondamenti, però incominciando da questo principio della incarnazione. Se vogliamo dialogare, dobbiamo farlo come persone e non come rappresentanti di una categoria o, tante volte, di una ideologia. L'invito è a riconcentrarci nella nostra umanità e nell'umanità di chiunque ci sta davanti. Nel dialogo l'appartenenza non deve condizionare i rapporti, non deve dettarne le leggi.

4. Il cammino e le sue tappe

Il cammino ha un punto di partenza, ha una meta e ha le sue tappe. Il tema della settimana di preghiera per l'unità del 2004 era: "Cristo unico fondamento della Chiesa" preso dalla prima lettera ai Corinti (1 Cor 3,1-23), dove Paolo stigmatizza l'atteggiamento con cui i cristiani di Corinto si appellavano all'appartenenza: "Io di Paolo, io di Apollo.....". Invece la chiesa è di Dio e Cristo è il fondamento. È una profanazione parlare delle chiese come nostre; chi mette un fondamento diverso da Cristo profana la chiesa.

Dobbiamo ricomporre dentro di noi gli equilibri della nostra esperienza cristiana. Uno dei grandi mali del tempo che stiamo vivendo è quello del

preariato, e del lavoro *part time* e anche le chiese vivono una parte soltanto della loro esistenza: si potrebbe parlare di un *part life*. Se noi tutti vivessimo tutta l'esperienza cristiana, anche le nostre chiese sarebbero più convincenti. Noi viviamo sempre parte, e non sempre quella centrale e più qualificante, delle nostre chiese; siamo concentrati in attività o in riflessioni, ma senza che le attività esprimano un modo di vita e senza che le riflessioni trascinino e condizionino uno stile di vita.

Tra gli equilibri da riconquistare sia a livello personale sia ecclesiale c'è un equilibrio che potrebbe essere definito antropologico. Paolo quando parla dell'uomo o della chiesa mette in evidenza l'esperienza umana naturale, ma contemporaneamente l'esperienza spirituale. Non si possono scindere l'uomo interiore e l'uomo esteriore, non si può scegliere o l'uno o l'altro, ma questo equilibrio deve occupare la centralità nella vita cristiana; in termini manualistici si direbbe: un'antropologia fondata dalla cristologia.

Un altro equilibrio da riconquistare è l'equilibrio relazionale; troppe esperienze sono individuali, dimenticando che noi siamo membra di un corpo e tutto ciò che ci viene donato è un carisma e, come avverte Paolo, il carisma non è dato per mettere in evidenza il singolo o il suo gruppo, ma è per la edificazione del corpo. Alla base c'è sempre la croce e la croce è una donazione.

Penso che dobbiamo riconquistare anche un equilibrio temporale; siamo molto appiattiti nel presente, pensando che la vita e la storia delle chiese sia solamente quella attuale, che si esprime nella realizzazione delle nostre iniziative; siamo poco lievitati dal futuro; sappiamo che esso verrà e intanto siamo assorbiti nelle realtà presenti e transitorie, mentre sono le realtà future che devono diventare presenti; non siamo in un'aspettativa rassegnata di ciò che avverrà, ma viviamo di una speranza che ci sostiene. Speranza che non è il risultato di un bilancio o di un calcolo basato sulle nostre forze o sulla realtà presente, ma speranza che non delude, perché, come dice san Paolo, "l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori" (Ro 5,1-11). La speranza non nasce dall'intelligenza che analizza ma dal cuore, frutto dell'amore di Dio e dal sentimento di essere amati da Lui.

Dobbiamo conquistare anche un equilibrio cosmico: non sentirci padroni del mondo nel quale viviamo (cf. Rm 8).

Dobbiamo partire dalla riconquista di questi equilibri se vogliamo valutare la nostra posizione nei confronti del punto di partenza e del punto di arrivo nel cammino verso l'unità, e quindi valutare la nostra effettiva relazione con le altre chiese.

Se ci chiederemo: "chi è la Chiesa?" e non "che cosa è la chiesa" saremo in grado, al di là di tutte le posizioni ufficiali, di valutare ciò che realmente unisce dando il dovuto peso ai nuclei centrali.

Dobbiamo riconquistare una immagine delle nostre chiese, valutare positivamente tutti gli elementi che già ci uniscono, ma non fermarci a questo; prima di tutto chiederci che cosa vuol dire essere cristiano e sentirsi dire anche dagli altri che cosa per loro significa essere cristiani. Solamente dopo che ciascuno ci avrà detto che cosa significa per lui essere cristiano potremo non ricadere più in un giudizio espresso secondo le nostre categorie, ma saremo aiutati a distinguere l'essenziale da quello che non lo è.

5. Crea l'unità chi crea la chiesa

Questa affermazione ci dà un senso di sollievo, perché ci libera da una responsabilità troppo gravosa, come quella di essere creatori di unità; da parte nostra, però, dobbiamo non porre ostacolo perché Lui crei realmente l'unità.

Nel filone giovanneo e in quello paolino troviamo la riflessione sulla realtà della chiesa come sviluppo della riflessione su Cristo. Paolo parte dall'annuncio del kerigma: Cristo è morto per noi, per concludere che chi si unisce a Cristo forma un solo corpo con Lui. Lo sviluppo del pensiero paolino sulla vita trinitaria e l'approfondimento della cristologia porta alla realtà della chiesa come Corpo di Cristo, con la riflessione successiva sui carismi.

Nell'itinerario giovanneo incontriamo la riflessione su Cristo pastore, che attraverso la sua voce crea un unico gregge dando la vita per lui. Così si arriva alla tensione verso l'Uno alla quale ho già accennato.

Anche Luca ci colloca nella medesima prospettiva con i due libri: il Vangelo e gli Atti che fanno parte di unico progetto: egli ci fa leggere la chiesa partendo da Cristo e non da tutti gli elementi strutturali che essa ha acquisito in seguito. Molte questioni nascono quando non è più chiaro il centro vitale, cristologico, col quale devono confrontarsi tutti gli altri elementi.

6. I percorsi dello Spirito creatore di unità

Dove si costruisce questa unità? L'unità si costruisce nella santità, dove c'è la vita di Cristo. C'è unità nella misura in cui una chiesa è caratterizzata dalla vita dello Spirito.

In che senso lo Spirito dona l'unità? Lo Spirito crea l'unità nella misura in cui trasforma i cuori e le chiese: questo è il senso di un ecumenismo spirituale.

Lo Spirito crea l'unità attraverso i suoi doni, o carismi, tutti diversi, ma nessuno rinchiuso in se stesso, inteso come via di autorealizzazione; il carisma è tale nella misura in cui concorre all'edificazione dell'unico corpo.

Lo Spirito si manifesta in parecchi itinerari, stili di vita. Accenno solo ad alcuni.

Lo spirito di povertà: l'unità è un dono fatto ai poveri, ai non autosufficienti, che non rivendicano una vita cristiana di proprietà propria, esclusiva.

Stile di vita è quello del dialogo, ma non di un dialogo strumentale, bensì una vita intesa come scambio, come reciprocità. Che cosa significa reciprocità nel dialogo? Riconoscimento della dignità dell'altro, parità di condizione con l'altro, non un mercanteggiare. Una delle caratteristiche del dialogo cristiano è la gratuità; il dialogo non è uno strumento da maneggiare a secondo della opportunità.

Sarebbe interessante chiarire il senso della identità.

Attenzione a non confondere identità con identificazione. Identificazione è sottolineare ciò che distingue dagli altri, ciò che non ho non ho in comune con gli altri; il segretario del Consiglio Ecumenico delle Chiese ha denunciato che le chiese sono più concentrate nella ricerca dell'identità che in quella dell'unità. Si tratta però di una identità debole, intesa come identificazione. Ma la prima identità è che ciascuno di noi è prima di tutto persona umana vera, poi cristiano vero; identità è ciò che uno ha dentro di sé, il nucleo della propria vita. Gli elementi centrali e costitutivi della vita cristiana li abbiamo tutti in comune;L sono essi che costituiscono la vera identità che, quindi, è principio di unità e non di divisione.

Conclusione

Che cosa manca all'ecumenismo, perché metta le chiese in autentica relazione?

Riscoprire l'identità della chiesa, il suo nucleo. Ricentrare la vita delle chiese, prendere consapevolezza di dove esse devono arrivare, dato che sono in cammino verso l'unità, e con il loro punto di partenza: l'incarnazione; lasciarsi guidare e caratterizzare dal vero artefice dell'unità: lo Spirito; recuperare la consapevolezza della propria povertà, perché è nella misura in cui ci sentiamo autosufficienti che non sentiamo il bisogno degli altri.

A tutti gli aggettivi che accostiamo ad ecumenismo: necessario, importante, irreversibile.... dovremmo aggiungere "bello" come termine che li riassume tutti. L'ecumenismo è "bello", perché l'unità è bella, perché mette in evidenza la parte migliore di noi, ci congiunge con la parte migliore degli altri e congiunge il nostro cuore con il cuore di Dio.